

Espl. 2.33 *Duplicat*
DANIELE CORBELLINI

SAGGIO DI VERSIONE
DELL' ENEIDE

(LIBRO IV)



BRESCIA
TIPOGRAFIA ACHILLE PIONA
— 1914 —

DANIELE CORBELLINI

SAGGIO DI VERSIONE
DELL' ENEIDE

(LIBRO IV)



BRESCIA
TIPOGRAFIA ACHILLE PIONA
- 1914 -

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

AL LETTORE

*Ho tradotto questo quarto libro dell' **Eneide** (e altri che, se del caso, saranno gradatamente pubblicati) col precipuo intento di eccltare vie più i giovani - se alcuno mai vorrà leggermi - all'amoroso studio di **Virgilio**, il solo, l'eterno Poeta che sappia, in mezzo al tedio della vita effimera, ispirare una pensosa, e pur rassegnata mestizia. Ed ho confidato di poter conseguire in parte tale intento col sottoporre la traduzione al tirannico disegno di far coincidere col numero dei versi latini quello dei versi italiani (il presente libro IV consta di 705 esametri, e la mia versione di altrettanti endecasillabi); e di stabilire tra i rispettivi versi, fino al limite che mi fu dato raggiungere, la corrispondenza sostanziale e formale. E nel mirare, per quanto assai di lontano, a questo scopo, ho creduto opportuno di tener sott'occhio soltanto il testo latino, prescindendo da tutte le versioni più o meno libere, da quella del Caro a quella del nostro, troppo dimenticato, Buccellenti.*

L'audacia del tentativo saprà almeno conciliarmi il pubblico compatimento.

Daniele Corbellini

Brescia, Ottobre 1914.

LETTERS

My dear Mr. [Name]
I have just received your letter of the 10th inst. and am
glad to hear that you are well. I am also well and hope
this finds you the same. I have not much news to write
at present. I am still in the same place and doing the
same work. I have not much time to write at present
as I am very busy. I will write again soon. I am
very truly yours,
[Signature]



⌘ ENEIDE ⌘

Libro IV

Ma la regina, da acre amor ferita,
Nutre la piaga nelle vene e langue
Di occulto fuoco. Ognor d'Enea ripensa
Il gran valor, la schiatta; e in cuor ravviva
L'imago e le parole: onde si strugge. 5
L'Aurora col febèo lume irradiava
La Terra, l'ombre già dal ciel rimosse;
Quand'ella, in ansia, dice ad Anna fida:
« Suora, quai larve me sgomenta fanno!
Qual ospite ha toccato i nostri lidi! 10

Come appar vago e fier di petto e braccio!
 Credo, e non erro, che da un dio proceda:
 Il peritar denuncia i vili. Oh, quali
 Fati ei patì; quai gesta alte ha narrato!
 Se non avessi fermamente fisso 15
 Di viver casta dopochè ingannommi,
 Orbata dello sposo, il primo Amore;
 Se non sdegnassi d'Imeneo le faci,
 Per questo sol potrei giacere a colpa.
 Sorella mia, non tacerò che dopo 20
 L'orrendo di Sicheo fraterno scempio,
 Sol questi scosse il mio già saldo cuore.
 Io sento il marchio dell'antico fuoco.
 Ma pria schiuda la terra a me i suoi fondi,
 O me saetti il Padre giù nell'Ombre, 25
 Le pallid' Ombre d'Erebo profondo,
 Ch'io te, Pudore, o i dritti tuoi calpesti.
 Il primo amor, che sol di lui s'accese,
 Ei m'involò: pur nella tomba il serbi! »
 Ciò detto, empì di caldo pianto il seno. 30
 Ed Anna: « O a me più della luce cara,
 Vorrai sciupar di giovinezza il fiore
 Senza i teneri figli e i dolci amplessi?
 Di ciò che importa all'ombre dei sepolti?
 Sia pur che un tempo, nel cordoglio chiusa, 35

Tu fastidissi quei di Tiro e Libia,
 Giarba e altri duci d'Africa guerriera :
 Ma or tu contrasti ad un arriso affetto?...
 Nè ti rimembra in quale terra siedi ?
 Di qua stringonti i Getuli pugnaci, 40
 I Numidi spavaldi e l'ardua Sirti ;
 Di là il secco deserto e i predatori
 Barcei. E, ancor, di Tiro e del fratello
 Non dirò le minacce bellicose?
 Pel favor dei Celesti e di Giunone 45
 Qui vòlser, credo, le troiane navi.
 Qual mai città vedresti e quali regni
 Sorger da un nodo tal! Dall'armi teucra
 Quanto avrebbe vigor la nostra forza!
 Su, invoca i Numi coi dovuti riti, 50
 Ed all'ospite crea novelli indugi,
 Mentre Orione contro il mar s'adira,
 E son malconci i legni, e il cielo infido. »
 Così accese vie più quell'ebro spirito,
 Recando speme al trepido pensiero. 55
 E insiem freno al pudor. Subito vanno
 Pe' templi grazia supplicando all'are,
 Con pecore per Cerer, Febo, Bacco
 E Giuno in pria, ministra delle nòzze.
 Regge ella stessa, la leggiadra Dido, 60

L'ampia tazza che versa fra le corna
 Di lattea vacca; o fra gli altar s'aggira
 Davanti ai simulacri, rinnovando
 I doni e i caldi visceri scrutando.
 Creduli vati! A lei, da Amor trafitta, 65
 Giovan le preci? L'igneo tarlo rode
 Le fibre, e geme occulta la sua piaga.
 L'infiammata Didon vaga delira
 Per la città: qual cerva che da lungi
 Ferì, incauta, il pastor nei boschi Cresi, 70
 Lanciando, incerto della meta, alate
 Frecce; dilegua per foreste e balze:
 Ma nel suo fianco il mortal ferro stride.
 Or tra le mura adduce Enea, cui mostra
 L'opulenta città che lo desia: 75
 Vuol favellargli, e il suon si rompe in gola;
 Or, di sera, le note mense appresta,
 Non sazia ancor di riudir la storia
 De' Teucri, e ancor l'apprende a labbra aperte.
 Dopo il convito, quando muor la luna 80
 E al sonno invita il declinar degli astri,
 Nell'erma casa sopra il vuoto letto
 S'accascia (lui, lontan, pur sente e mira);
 O Ascanio, illusa dal paterno volto,
 Blandisce, e spera di sviar l'amore. 85

Giacciono intanto incompiute le torri;

La gioventù diserta i forti ludi.

Tutto è indifeso e fermo: il porto, l'alte

Mura e il baluardo emulo del cielo.

Quando Giuno avvertì l'insana ambascia

90

Che non temea gli strali della Fama,

Tosto si vòlse a Venere Saturnia:

« Inver bel vanto e gran vittoria avete

Tu e il figlio tuo: poter sovrano è il vostro

Che donna ceda ai lacci di due Numi.

95

Nè già vo errando nel pensar che sempre

Tu di me e di Cartagine diffidi.

Ma qual fin sortirà così aspra gara?

O non conviene cementar la pace

Con queste nozze?... Ciò che brami, ottieni:

100

Dido cuoce d'amore infin nell'ossa!

E noi, da eguali, i popoli reggiamo:

A lei sia dato di servire a un Frigio,

E di affidare alla tua destra i Tiri. »

Allor (scorgendo che con finti accenti

105

Mirava a spogliar Roma del suo fato

In pro di Libia) Vener le rispose:

« Chi te avversare o te sfidar vorrebbe?

Purchè adempia il Destin quel che tu dici!...

Ma in dubbio sono, se decreti Giove

110

Una sola città per Tirì e Teucri
 Commisti, o fra lor vincoli di pace.
 Tu sei la Eletta: tu spettrar di Giove
 Puoi l'imo cuor. Perdura, io sono teco. »
 E Giuno: « Questa è impresa mia; or senti 115
 Come possa seguir ciò che più monta.
 Per la caccia a partire Enea s'accinge
 Con la misera Dido, allorchè il Sole
 Ridesterà co' primi rai la Terra.
 Sovra il lor capo un procelloso nembo, 120
 Mentre i seguaci scovano la preda,
 Squarcerò, e l'aer fremerà di tuoni.
 Le sparse torme incoglierà una densa
 Ombra, e verranno alla spelonca stessa
 Enea e Didon. Io, là presente, entrambi 125
 Unirò, s'ancor vuoi, con ferreo nodo;
 E vi sarà Imeneo. » Tosto assentendo,
 Sorrise Citerea dell'abil gioco.
 Appena lascia l'Oceàn l'Aurora,
 Prendon la via de' boschi i più fiorenti 130
 Capi troian, con reti lacci e ferri;
 E i cavalier reali, e gli acri cani.
 Dido, che indugia nelle stanze, è attesa
 Dai primati; il destrier fregiato e baldo
 Sta eretto, e morde lo schiumoso freno. 135

S'avanza alfin, con nobile corteggio,
 In clamide sidonia ai lembi ornata:
 Aurea la sua faretra, ed aureo il nastro
 De' suoi capelli, ed aureo anco il fermaglio
 Della veste purpurea. Tra i compagni 140
 Incede Giulo alter. E, più di tutti
 Bello e prestante, Enea mesce le schiere.
 Quale si mostra Apollo allor che torna,
 Dopo il verno, da Licia e dallo Xanto
 Alla sua Delo: i balli ivi riprende; 145
 Trescan presso gli altar Driopi, Cretesi
 E Agatirsi; egli ascende il Cinto e il capo
 S'orna di fresco allôr, che intreccia d'oro;
 Tinniscon sulle spalle i dardi: Enea
 Non è men vago, sì sfavilla in viso. 150
 Poi che si giunse ai monti e all'ardue tane,
 Ecco scender, dai culmini, precipiti
 Le selvatiche capre; in altro lato
 I cervi a frotte, tra nimbosa polve,
 Fuggendo i monti volan la pianura. 155
 Tripudia, nelle valli, del suo ardito
 Cavallo Ascanio: questi e quei sorpassa,
 E, fra i vili animai, brama scontrarsi
 Col bavoso cinghiale o col leone.
 A un tratto imprende ad ululare il tuono, 160

E d'acqua e grando infuria una bufera.
 Le Tirie comitive e le Troiane
 E Ascanio asilo cercano pei campi;
 Dai monti scroscian turgidi torrenti.
 La stessa grotta accoglie Enea con Dido: 165
 Pria la Terra, indi la mezzana Giuno
 Danno il segnal: fulgono i lampi e il conscio
 Etra, e cantan le Ninfe dalle vette.
 Codesto è il dì generator di morte
 E di sciagure: il volgo omai non cura, 170
 Nè più ella vive del suo amor romito:
 Del nome d'Imeneo la colpa avvolge.
 La Fama, intanto, per la Libia corre:
 La Fama più veloce d'ogni peste,
 Che accresce, nell'andar, la sua prestezza; 175
 Pavida prima, indi s'innalza e sfiora
 Il suolo e immerge il capo tra le nubi.
 Lei partorì la Terra in odio ai Numi,
 Di Encelado e Geò ultima sorella,
 Ne' piedi ratta e nel volar fulminea; 180
 Orrendo mostro, immane, a cui son tanti
 Desti occhi occulti quante son le piume,
 E tante lingue e bocche e orecchie pronte.
 Vola, di notte, fra la terra e il cielo,
 Stridendo, e mai non s'abbandona al sonno; 185

Il giorno spia dai tetti e dalle torri,
E le cittadi agghiaccia di paura:
Del turpe falso aralda pervicace
Non meno che del ver. Allora, i fatti
Condendo d'irreal, lieta bandiva: 190

Essere giunto Enea, di teucra stirpe,
Cui l'avvenente Dido s'era offerta:
E insiem godersi, quant'è lungo, il verno,
Tra il reo fasto e l'incuria dei lor regni,
Presi da immondo amor. Ciò divulgava 195
La sconcia dea. Repente andò a re Giarba,
E novellando gli attizzò la rabbia.

Questi, figlio di Ammone e della ninfa
Garamantide, avea nel regno cento
Eretto templi ed are con perenne 200
Vigil fuoco: di sangue pecorile
Sempre il suol sparso, e il limitar di fiori.

È voce ch'ei, pel crudo annuncio irato,
Avanti all'are, tra gli dei, pregasse
A lungo Giove con le mani alzate: 205

« Onnipotente, a cui la stirpe nera,
Or banchettando, il lieo sacro liba,
Quello che avvien, tu guardi? O di te, Padre,
Se il colpo vibri, non dobbiam temere?
E i ciechi fuochi noi atterriscon, mentre 210

Danno imbelli rumor? Una vil donna,
 Che fondò compra e umil città qui presso,
 Con incolto terreno e leggi nostre,
 Me spregiando, a signor accolse Enea.
 E il Paride novel coi molli soci, 215
 Stretto al mento il berretto frigio ed unto
 Il crin, gode la preda: a noi non resta
 Che te donare ed esaltar invano.»
 Lui, con le mani che toccavan l'ara,
 Udì l'Onnipotente che a Cartago 220
 Gli occhi torse e agli amanti cui non era
 Pensier di onesta fama. Indi a Mercurio
 Così comanda: « O figlio, aduna i zeffiri
 E vola a Enea ch'entro la nôva Tiro
 Sta ignavo, e la città fatale oblia: 225
 Gli parla e reca quello ch'io decreto!
 Mel diè la madre non perchè tal fosse,
 E due volte il salvò dal greco agguato;
 Ma perchè, d'armi e di poter tremenda,
 Reggesse Italia e il germe alto di Teucro 230
 Spargesse lungi, e soggiogasse il mondo,
 Legislatore. Se di ciò non arde,
 E in ozio giace schivo della gloria,
 Fors'egli, padre, invidia al figlio Roma?
 Che fa? o qual speme tra nemici il tiene? 235

Nè pensa più all'Ausonia schiatta e al Lazio?
Navighi; ciò vogl'io, e tu a lui l'annuncia. »

Disse; e quello a compir si disponeva
Il paterno voler. Tosto ai piè adatta
L'ali d'oro che lui portan veloce 240
Sul mare e sulla terra in un col vento.

Indi prende la verga con cui trae
Dall'Orco i morti o li conduce ad esso:
Dà e toglie il sonno, e sveglia dalla morte.
Con quella, sferza i venti e solca i foschi 245
Nembi. E, volando, scorge il picco e i fianchi
Impervî dell'Atlante, al cielo fulcro:

Il suo capo pinifero ognor cinto
È d'atre nubi, e da vento e acqua scosso;
Spalle ha nevose: dal senile mento 250
Scorron fiumi, e la barba irta è di ghiaccio.

Qui pria posò, con l'ali tese e immote,
Il Cillenio; e di qui, piombò sull'onde.
All'uccello simil che appena attinge
L'acqua, rasente ai lidi ed agli scogli. 255

Così fra terra e ciel egli volando,
La libica renosa spiaggia e i venti
Seguiva, dal materno avo partito.

E nel toccare i numidi abituri
Coi piedi alati, vede intento Enea 260

A erger rocche e palagi, con la spada
 Di gemme incisa ed il purpureo manto
 Dagli omeri scendente, che a lui Dido
 Regalava intessuto d'auree trine.
 E sì il rabbuffa: « Tu or poni le basi 265
 Di Cartago e città superba innalzi,
 Di donna schiavo e di te stesso inconscio?
 Me dall'Olimpo invia degli dei il sommo
 Re, che col ciglio muove cielo e terra,
 Perchè sia di lui presto messaggiero. 270
 Che fai? o per qual lusinga qui tu poltri?
 Che se del tuo avvenir punto ti cale,
 E punto sudi per salire in fama,
 Ascanio guarda almen, che cresce balda
 Speranza e a cui l'Italo regno e il suolo 275
 Di Roma son commessi. » Non aveva
 Ciò ancor detto il Cillenio che, l'umana
 Forma lasciata, disparì nell'aria.
 Alla ratta vision trasale Enea,
 Dritti i capelli e la parola tronca. 280
 Sospira di partir, lasciando il caro
 Loco, percosso dal voler dei Numi
 E dal duro rimbrotto. Che far? Come
 L'ebra Dido accostar; come aprir bocca?
 L'animo a questo avviso o a quel s'appiglia, 285

E fra opposti parer continuo ondeggia.
 Risolve alfin con tal partito il dubbio:
 Mnesteo chiama e Sergesto e il gran Seresto,
 Perchè la flotta apprestino e i compagni
 Traggano al mar: tutto sia pronto e occulta 290
 Sia la cagione del trambusto. Ed egli,
 Mentre l'ignara Dido non s'attende
 Lo schianto dell'amor, corrà l'istante
 Di abbordarla e temprar l'amaro vero:
 Saprà egli uscirne l'.... E quei ubbidiscon lieti. 295
 Ma la regina (chi un amante inganna?)
 Intui le frodi ed i futuri casi,
 Dubbiosa anco del certo. E a lei la Fama
 Narrò che stava per salpar la flotta.
 Forsennata, qua e là s'aggira, come 300
 Tiàde attratta dagli arredi sacri,
 Quando, col grido a Bacco, i triennali
 Riti la chiamano e i rumor notturni
 Del Citerone. Alfin rampogna Enea:
 « Tu speravi, sleal, dissimulare 305
 Sì empia trama, e furtivo alla mia terra
 Sottrarti? Nè l'amor ti tien, nè il giuro,
 Nè il fato acerbo cui è votata Dido?
 Anzi, crudel, le navi assetti in pieno
 Gelo, e a sfidar t'adduci l'alto mare 310

Tra gli aquilon? Che se ad estranie sedi
 Tu non mirassi, e Troia fosse ancora,
 Con questo iniquo mar andresti a Troia?
 Fuggi?..... Pel pianto mio, per la tua destra,
 (Dacchè null'altro a me, infelice, avanza) 315
 Per gli amor nostri e le avviate nozze,
 S'ebbi alcun merto presso te o alcun dolce
 Io ti svegliai desio, della crollante
 Casa t'incresca, e muta il tuo consiglio.
 Per te la Libia e i numidi regnanti 320
 Mi cerchian d'odio, e d'ira i Tirî: solo
 Per te giacque il pudore, e sin la fama,
 Che trascendea le stelle. A chi me lasci,
 Me a morir vicina, o ospite? Nè un altro
 Nome or ti debbo... Che attendo io? Che il truce 325
 Fratel m'assalga o tragga schiava Giarba?
 Se almen mi avessi tu ai materni sensi
 Pria schiuso il seno, e qui mi folleggiasse
 Un bimbo Enea, del tuo sembiante specchio,
 Mi sentirei men sola e men delusa.» 330
 Disse; e quello figgea gli occhi al divino
 Voler, tentando di celar l'angoscia.
 Quindi breve risponde: « Il labbro tuo
 Non può, regina, il ben che mi facesti,
 Narrar. E a me non fia d'Elisa ingrato 335

Il ricordo, sinchè avrò mente e vita.
 Sol ti dirò che mai volli segreto
 Meditare la fuga; nè agitai
 Le faci; nè, per te ingemmar, qui venni.
 E se potessi consumare i giorni 340
 E governar le cose a mio talento,
 Solo la patria e le reliquie avite
 Avrei nel cor: di Priamo l'alta reggia
 Ancora sorgerebbe, e ai vinti Troia
 Saria ridata. Ma or ci addita Apollo, 345
 Nonchè il responso Licio, Italia! Quivi
 L'Amor, la Patria. Che se te, Fenicia,
 Cartago alberga con le sue dovizie,
 Perchè contendi a noi la terra Ausonia?
 È a noi dritto cercar lontani lidi, 350
 Me lo spettro d'Anchise, quando il nero
 Umido vel copre la terra, e quando
 Sorgon le stelle, con terror richiama.
 E me punge l'oltraggio al caro figlio,
 Che dell'Esperia a lui dovuta io privo. 355
 Il nunzio degli Dei, messo di Giove,
 (Per me e per te lo giuro) scese or ratto
 A svelarmi il decreto: il vidi io stesso
 Varcar le mura, e ne sentii la voce.
 Oh, cessa d'inasprir me e te coi lagni! 360

Non già di mio voler persèguo Italia. »
 Sì parla, mentre non lo fissa in viso,
 Ma ognor girando gli accesi occhi muti,
 Tutto lo squadra, indi prorompe Dido:
 « Non te Vener creò, nè la tua schiatta 365
 Dardano, ma ne' suoi dirupi l'aspro
 Caucaso, e te nudrîr le tigri ircane.
 Che fingo; o qual maggiore danno io temo?
 A' miei singhiozzi ei sospirò? Guardommi?
 O pianse, intenerito del mio amore? 370
 V'è altro mal che col mio gareggi? Certo
 Giuno e Giove non han, per me, occhi miti.
 Mal sicura è la fede, ovunque. Lui,
 Naufrago, immisi nel mio regno, stolta:
 Ne riparai la flotta, e i suoi fûr salvi. 375
 Ahi, le Furie mi stringono!.. Or il vate
 Febo; or l'oracol Licio; ed or Mercurio
 Reca di Giove il formidabil cenno!
 Ai Superni ciò preme, e ne disturba
 Gli ozi... Non io te arresto, nè contrario: 380
 Va, cerca Italia, l'auspicato regno.
 Confido almen, se hanno i pii Numi influsso,
 Che balzerai da scoglio a scoglio, Dido
 Chiamando: io, pur lontana, le sanguigne
 Faci ti scoterò. E quando sia l'alma 385

Del corpo fuor, t'investirò coll' ombra.
La giusta pena avrai : e di te novella
Sotterra mi verrà. » Disse, e la viva
Luce fuggendo, piantò in asso Enea,
Che di parlar sentia fra lor cozzare 390
Ansia e timor. Lei, egra, adagiâr sul letto,
Entro il marmoreo talamo, le ancelle.

Ma Enea, se brama di placar l'afflitta,
E di sopirne l'affannosa cura,
Gemendo in sè, da quell'amor conquiso, 395
Osserva, pio, il voler de' Numi, e passa
In rassegna la flotta. I Teucri all'opra
Si dan ; varan le navi : ecco ondeggiare
Le impeciate carene. E van recando
Remi fronzuti e tronchi, per la fretta. 400
Dalla città li scorgi uscire a volo.

Come quando bottino d'una bica
Fan le formiche, e il traggono sotterra :
Solca la bruna schiera i campi ; in tenue
Traccia, per l'erbe, guida i grani ; a forza 405
Di spalle alcune spingono i più gravi ;
Altre son duci : si fatica ovunque.

Che mai sentisti in ciò vedere, o Dido,
E quali furo i tuoi singulti, quando
Dall'alto brulicar mirasti il lido, 410

E da strano armeggio turbato il mare?
 O tristo Amore, a che non spingi i cuori!
 Ancora il pianto; ancora osar, pregando,
 E curvare ad Amor l'animo altero,
 Perchè, innanzi al morir, tutto ella tenti. 415
 « Anna, del lido vedi il tramestio?
 Già i Teucri l'affollâr: chiaman le vele
 Euro; di serti si vestîr le poppe.
 S'io tanti strazî sospettato avessi,
 Affrontarli or saprei. Ma, almeno, adempi 420
 Questo ufficio, o Anna: poichè a te soltanto
 Usava aprir quel perfido i segreti,
 Sol tu le chiavi del suo cuor sapevi.
 Va al protervo nemico, e umil gli dici:
 Non io co' Greci in Aulide giurai 425
 L'eccidio teucro o spedii navi ad Ilio;
 Nè il cener violai d'Anchise o i mani.
 Perchè, il crudel, dall'ascoltarmi abborre?
 Perchè tal fretta? A me sol ciò non neghi:
 Attenda, al suo partir, venti propizi. 430
 Non già delle tradite nozze il prego,
 Nè che rinunci al bel regno latino:
 Ma d'una sosta, al mio furor sollievo,
 Finchè impari a soffrir la dura sorte.
 Ecco l'estrema grazia che gli chieggo, 435

E che, morendo, pagherò ad usura. »
 Disse; e più volte rinnovò la suora
 Il supplicar; ma quello, inesorato,
 Ad ogni voce è sordo e ad ogni pianto.
 Vietan lagrime i Fati, e un dio gli tura 440
 Le orecchie. E come allora che gli alpini
 Venti gareggian coi robusti buffi
 Per isveller l'annosa quercia: sale
 Il fragore, e le più alte foglie al suolo
 S'abbatton: essa tra le rupi è salda, 445
 E di quanto si aderge al ciel, di tanto
 Negli abissi sprofonda: sì da mille
 Preci l'eroe vien scosso, ed ei s'accora;
 Ma il suo pensier sta fisso, e il pianto è vano.
 Dido, sgomenta per i Fati ostili, 450
 La morte implora: il curvo ciel l'attedia.
 E, perchè fosse di morir più vaga,
 Scôrse, mentr'ella porgea doni all'are,
 Orrendo a dirsi, nericar gli effusi
 Liquori, e in sangue infesto il vin mutarsi. 455
 Ciò nessun vide, ed essa il tacque ad Anna.
 Nella reggia sorgea di marmo un tempio
 (Sacro a Sicheo) che in grande culto aveva,
 Di nivee bende e freschi fior ricinto.
 Di qui, le parve di Sicheo la voce 460

A lei venisse, nella notte illune;
 E che, dai tetti, in ostinato metro
 Mandasse un gufo i lugubri lamenti.
 E ancor si smaga per i vaticinî
 D'auguri saggi. Enea crudel, ne' sogni. 465
 Le incombe: e parle d'esser derelitta,
 E d'infilare interminata via,
 Cercando i Tirî in desolate prode.
 Così, pervaso dalle Erinni, Pènteo
 Il sole doppio e doppia Tebe mira; 470
 E Oreste fugge la furente madre,
 Di faci armata e serpi: ma all'ingresso
 Del tempio trova le spietate Ultrici.
 Come, assalita dalle Furie, Dido
 Si risolve a morir, il tempo e il modo 475
 Ne studia, e dice alla sorella triste,
 Serenando la fronte per inganno:
 « Scoprii la via (tu ne gioisci pure)
 Che mel ridoni, o che da lui mi sciolga!
 Di contro all'oceàn, dove il Sol cade, 480
 E dove stan gli Etiopi, il sommo Atlante
 Regge col dorso il ciel, fitto di stelle.
 Di là indovina mæssila mi venne,
 Già al tempio dell'Esperidi preposta,
 Che pascea il drago e custodiva i pomi 485

D'oro, mieli e papaveri spargendo.
 Co' suoi incanti promette di sgombrare
 Da un cuor gli affanni e di eccitarli in altro;
 D'arrestar l'acque e invertir corso agli astri;
 Di notte evoca i Mani: udrai mugghiare 490
 La terra sotto i piè; vedrai dai monti
 Scender gli orni. Ma giuro che a fatica
 Or m'induco a tentar la magic' arte.
 Nell'atrio, sotto il ciel, ergi una pira,
 E l'armi vi riponi, ond'egli ornava 495
 Il talamo, e le spoglie e il coniugale
 Letto feral. Che tutto si distrugga,
 Ciò che resta dell'empio, vuol la maga. »
 Qui tacque, e bianche divenir sue gote.
 Ma non crede Anna che il pensier di morte 500
 Celi coi nôvi riti, e che più in cruccio
 E più temibil sia di quando tolto
 Le fu Sicheo. Perciò il comando esegue.
 E, appena eretta, sotto il ciel, nell'atrio,
 L'alta pira con tronchi d'elci e pini, 505
 Dido la cinge del cipresso mesto,
 E al letto sovrappon l'abbandonata
 Spada, le vesti e ancor l'effigie, conscia
 Del futuro! Son l'are intorno; e, sparsi
 I capelli, la maga invoca i Numi: 510

Erebo, Càos, Ècate triforme.
 Aveva pur versato la finta acqua
 D'Averno; e or chiede falciate erbe al lume
 Della luna, e velen di latte aspersi.
 E chiede anche l'ippòmane, conteso 515
 Alla gelosa avidità materna.
 Didone reca la farina: e colle
 Pure mani agli altar, sciolti un calzare
 E il cinto, invoca, sul morire, i Numi
 E gli astri onniveggenti; quindi prega, 520
 Se almen v'ha un dio per i traditi amanti.
 Era la notte, e in ogni dove i corpi
 Cheto sonno molcea, e non più le selve
 Fremeano e i mar: quando son gli astri a mezzo
 Il corso; tace la campagna, e i greggi 525
 E i variegati uccelli che hanno sede
 In acque o in boschi, dormono tranquilli.
 (Ogni cuor del soave oblio s'inonda.)
 Ma non si addorme l'angosciata Dido,
 E non le scende agli occhi o al cuor ristoro: 530
 S'addoppia il duol, risorge fier l'amore,
 Ed ella avvampa d'implacabil sdegno.
 Ferma nel suo proposito, si chiede:
 « Che far? Cercare, irrisa, i vecchi proci,
 E impetrar del re numida la mano, 535

Io che tutti respinsi con orgoglio?
 E seguirò de' Troi la flotta e i loro
 Più bassi cenni? Forse che a me giova
 Il porto aiuto, e n'è il ricordo vivo?
 S'anco il volessi, chi sui legni ospizio 540
 A me, invisa, darebbe? Ignori, fella,
 E ancor dei figli di Laomedonte
 Non tocchi la doppiezza? E avrò a compagni,
 Sola, i nocchier festanti? O inseguiròlli
 Con tutti i miei, rispingendo in mare 545
 Quei che da Tiro a viva forza trassi?...
 Giusto, è morir, troncando il duol col ferro.
 Sei tu, Anna pia, di tanti guai la fonte,
 E tu mi getti del nemico in braccio.
 Io viver non potei priva di nozze, 550
 Come le fiere, senza colpa e pianto;
 E fui spergiura al cener di Sicheo! »
 Cotali mandava gemiti dal petto.
 Già fisso di partir, sull'alta poppa
 Enea dormiva, tutto essendo in punto. 555
 E a lui, nel sonno, venne ancor l'imago
 Del dio già visto, e parve ancora dirgli,
 Tutta a Mercurio simile, la voce,
 Il color, l'aureo crine e l'agil corpo:
 « O figlio d'una dea, e puoi in tal frangente 560

Dormir? Nè scorgi i prossimi perigli,
 Nè ora senti dei zeffiri l'invito?
 Colei rivolge inganni ed empie offese,
 Omai pronta a morir e cieca d'ira.
 Perchè non fuggi, se il fuggir t'è dato? 565
 Vedrai di navi e faci spesso il mare,
 E tutto rosseggiar di fiamme il lido,
 Se qui ti coglie la vicina Aurora.
 T'affretta: son le femmine di umore
 Vario e cangiante. » E si confuse all'ombra. 570
 Esterrefatto Enea per quel ritorno,
 Scuote il sonno e così sprona i compagni:
 « Svegliatevi e prendete posto ai banchi;
 Date le vele all'aure. Un dio, venuto
 Dall'alto, noi a fuggir di nuovo spinge 575
 E a tagliare le funi. O tra gli dei
 Augusto, te, chiunque sia, plaudenti
 Assecondiamo ancor. Ci assisti, e volgi
 Benigno in ciel stelle propizie. » Disse,
 E snudò il lampeggiante acciar, tagliando 580
 Le funi. Tutti pari ardor invade:
 Già vuoto 'è il lido e denso il mar di navi;
 Curvi, solcan le spume e scorron l'onde.
 Di Titone lasciando l'aranciato
 Letto, spargea l'Aurora i primi lumi. 585

Poi che, dall'alto, vide la regina
 Albeggiare e guizzar con egual ritmo
 Le navi, e disertati il lido e il porto,
 Più volte si battè il bel petto e il biondo
 Crin lacerò, sclamando: « E potrà questo 590
 Stranier partire dopo aver irriso
 Al regno mio? Con l'armi e con la flotta
 Non lo perseguiranno i miei? Correte:
 Presto co' fuochi, con le vele e i remi!
 Che dico? O dove son? Qual febbre muta 595
 Il tuo consiglio? Or senti il tradimento?..
 Giovava allor sentirlo che il tuo regno
 Gli offrivi. Ecco il leale: quel che in mano
 Reggea i penati e sulle spalle il lasso
 Padre! Sbranarlo io non potevo e in mare 600
 Buttarne i resti? Ucciderne i compagni
 E Ascanio stesso, e poi imbandir di questo
 A lui la mensa? L'esito era incerto?..
 E fosse stato: chi muor, nulla teme.
 Di faci avrei colme le navi, al lido, 605
 Spegnendo e padre e figlio e me, nel fuoco!
 O Sole, ch'ogni terrena opra irraggi;
 Giuno, che sei di questi pianti l'eco;
 Tu pe' trivì, Proserpina, invocata;
 O Furie, o Dei di Elisa moribonda, 610

A me drizzate il mertato occhio pio
 E i miei voti accogliete. Se è fatale
 Che l'esecrando mostro tocchi il Lazio;
 Se ciò vuol Giove ed è infallibil segno:
 Almen, da assidue guërre circuito, 615
 Strappato al campo e al filiale abbraccio,
 Soccorso implori e veda ignobil strage
 De' suoi; nè, allor che vil pace subisca,
 Goda a lungo del regno o della vita:
 Ma cada e giaccia nella nuda arena. 620
 Io, questa prece, con lo spirto esalo!
 E voi, Tirî, perenne odio sostenga
 Contro i Romani: tale voi recate
 Dono al mio fral. Con quei, nè amor nè tregua!
 E l'ossa mie germineranno il Vindice, 625
 Che a ferro e a fuoco incalzerà i Latini:
 Sempre, in ogn'ora che si porga il destro.
 Sia lido contro lido, onda contr'onda;
 E sian armi contro armi, in lotta eterna. »
 Si diceva; ed avea l'alma sconvolta, 630
 E le tardava di fuggir la luce.
 Parlò indi a Barce, di Sicheo nutrice,
 (La sua, da tempo, era già polve in Tiro):
 « Fa qui venire la mia suora, e dille
 Che il corpo di corrente acqua si lavi, 635

E le pecore adduca e l'ostie or conte ;
 Tu poi di sacra benda orna le tempie.
 Voglio dar fine, per uscir di pena,
 A questi riti dedicati a Pluto,
 E appiccar fuoco al rogo ed all'effigie. » 640
 Si dice ; e quella il tardo piè sospinge.
 Ma Dido, folle pel disegno atroce,
 Le mobili pupille e le vibranti
 Gotè soffuse di sanguigne chiazze,
 E il volto di un pallor mortale, irrompe 645
 Nell'atrio e ascende il rogo, donde trae
 La spada, punto per tal uso chiesta.
 E, come scorge le troiane vesti
 E il conscio letto, ivi s'abbatte, dopo
 Un breve lagrimar pensoso, e geme : 650
 « O spoglie dolci, finchè piacque ai Fati
 E a Giove, il duol tergete a questo spirito !
 Vissi e compii della Fortuna il corso,
 Ed or sotterra andrà la mia grand'Ombra.
 Fondai città famosa, e l' alte mura 655
 Io ne vidi ; a Sicheo feci vendetta,
 E l'ire del fratel sentii. Felice,
 Oh me troppo felice, se non tocchi
 Mai avesser questi lidi i Teucri ! » E il letto
 Baciando : « Pur invendicata — aggiunge — 660

Debbo morir, chè or giova l'Orco! Miri
Queste fiamme Enea, e tragga il rio presagio. »

Ma ciò non disse, che già lei sul ferro
Curva le ancelle videro, e la spada
E le man di fiottante sangue intrise. 665

Tutto è sossopra: strepita la Fama
Per la città, Di femminili strida
Suona la reggia, e l'aria di feroci
Percosse ai petti, come se Cartago
Crollasse o Tiro pel nemico assalto, 670

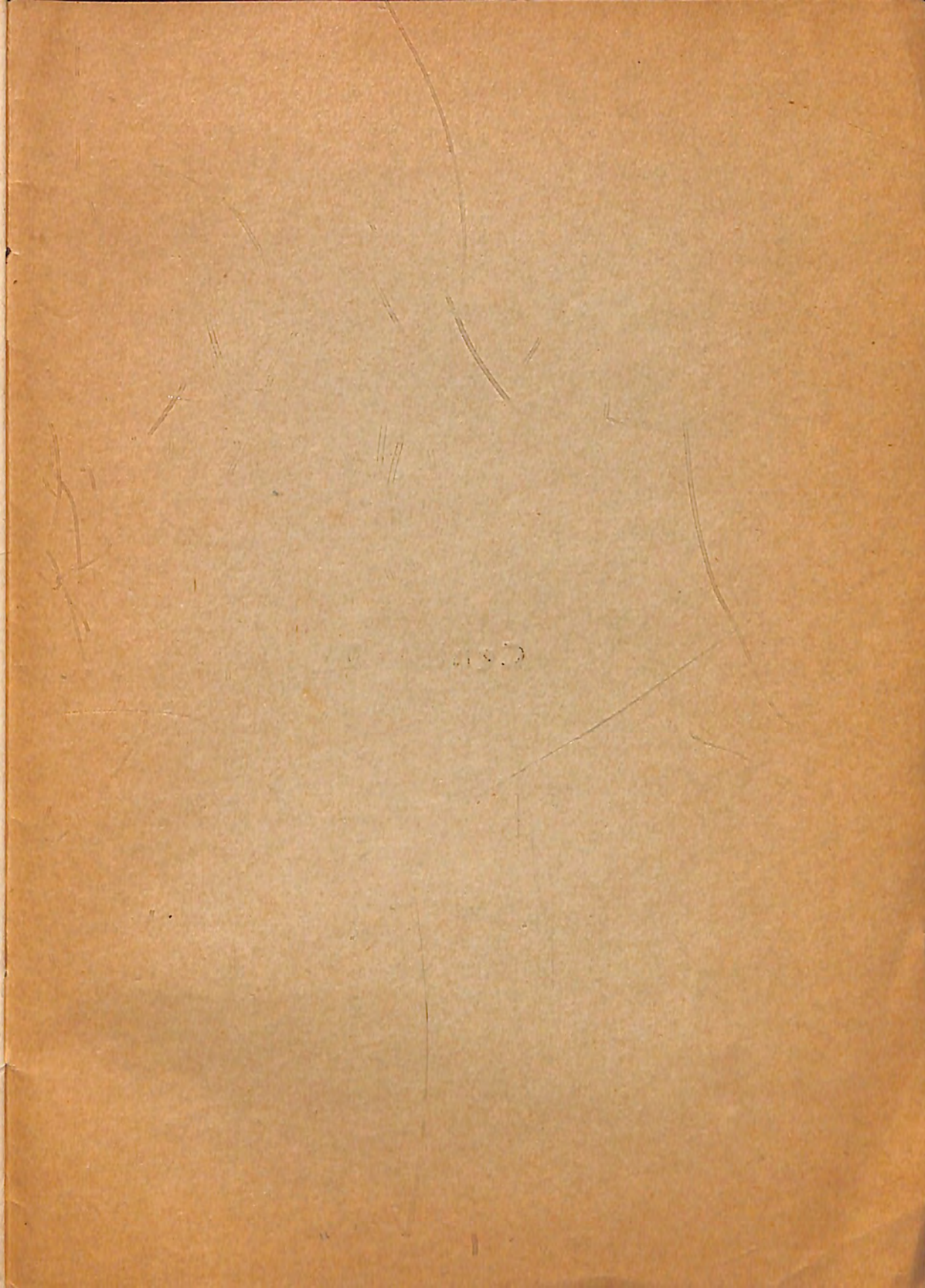
E case e templi il fuoco avvolgesse.
Udì Anna, esangue: e, dall'anela corsa
Smarrita, il viso straziando e il seno,
S'apre il passo ed invoca la morente:
« Tu questo m'apprestavi con la frode? 675

M'apprestavan ciò il rogo, i fuochi e l'are?
In pria, di che dorrommi? E non volesti
Me consorte al morir? Chè non chiamarmi?
Saremmo in un sol punto e dello stesso
Ferro e dolor perite! .. Il rogo eressi 680

E sconjurai gli Dei, perchè lontana
Fossi dal tuo morir? .. Teco spegnesti
Me, il Popolo, il Senato, e fin Cartago.
Acqua per la ferita! E, ancor se aleggia,
Voglio aspirarne l'ultimo fiato! » Era, 685

Frattanto, al sommo ascesa ed abbracciava
 Dido, asciugando con la veste il sangue.
 Quella tenta di alzar le oppresse luci,
 Ma ancor vien meno: geme la ferita.
 Tre volte si appuntò al gomito, e sempre 690
 Ricadde; poi, con gli erranti occhi, al cielo
 Chiese la luce, e sospirò al vederla.
 Giuno allora, commossa per la cruda
 Lenta agonia, dal Ciel Iri mandava
 A spiccar l'alma dalle avvinte membra. 695
 Poichè periva non di morbo o colpa,
 Ma innanzi tempo e per furor, non anco
 Proserpina avea tolto dalla fronte
 L'aureo ciuffo, sacrando il capo a Dite.
 E la rugiadosa Iri dalle penne 700
 Di croco, in mille guise rifrangendo
 Il Sol, discende sul suo capo e dice:
 « A Pluto il sacro, e te dai lacci sciolgo. »
 E taglia con la destra il ciuffo: insieme
 Svani il calore e vaporò lo spirito. 705





Cent. 50